

Cadevo, cadevo, e avevo dimenticato perché. Era come se cadessi da sempre. Le stelle scorrevano via sopra la mia testa, sotto i piedi, tutt'intorno, io mulinavo le braccia per cercare di aggrapparmi, ma afferravo il vuoto. Vorticavo in una grande folata d'aria umida.

Sfrecciavo a tutta velocità, il vento mi strideva fra le dita, ho ripensato a quando a scuola ci facevano correre i cento metri, le uniche volte in cui gli altri non ridevano mai di me. Con le mie gambe lunghe li battevo sempre tutti. Peccato che adesso le mie gambe non servissero a un bel niente. Precipitavano anche loro come salami.

Qualcuno ha gridato in lontananza. Dovevo assolutamente ricordarmi perché ero lí, era importante, per forza. Non si precipita cosí, senza una buona ragione. Ho guardato dietro di me, ma «dietro» non voleva dire piú niente: tutto cambiava in continuazione e cosí in fretta che mi veniva da piangere.

Senz'altro dovevo aver fatto una grossa stupidaggine. Mi sarei preso una bella sgridata o peggio, anche se non riuscivo a immaginare niente di peggio di una sgridata. Mi sono raggomitolato su me stesso come quando Macret mi pestava, era un trucco risaputo per sentire meno male. Ormai non restava che aspettare. Prima o poi sarei arrivato.

Era l'estate del 1965, l'estate piú speciale di tutte, e io precipitavo in caduta libera.

A forza di sentirmi dire che ero solo un bambino, e che andava benissimo cosí, è successo l'inevitabile. Ho voluto provare loro che ero un uomo. E gli uomini fanno la guerra, lo vedevo di continuo alla tivú, un vecchio apparecchio bombato davanti al quale i miei genitori mangiavano quando la stazione di servizio era chiusa.

A quei tempi non erano molte le auto di passaggio sulla strada lungo cui vivevamo e che scendeva verso la valle dell'Asse, nella Provenza piú sperduta. La nostra stazione di servizio si riduceva a due pompe sotto una vecchia pensilina.

Una volta mio padre lustrava regolarmente le pompe, ma poi l'età e la penuria di clienti lo avevano fatto desistere. A me però mancavano le pompe tirate a lucido. Non me le lasciavano piú lucidare da quando, l'ultima volta, mi ero completamente inzuppato e mia madre me ne aveva dette di tutte i colori, come se non avesse già abbastanza da fare con un marito sfaticato e un figlio ritardato. Quando la mamma sbottava in quel modo io e mio padre non osavamo fiatare. È vero che aveva parecchio da fare, specie quando c'erano da lavare le tute dell'officina dure di grasso motore. Ed è anche vero che mi bastava prendere in mano un secchio per rovesciarmi addosso tutta l'acqua che conteneva. Non ci potevo fare niente: era cosí.

I miei parlavano poco. Gli unici rumori che si sentivano

a casa nostra – un parallelepipedo di blocchi di calcestruzzo, dietro la stazione di servizio, che mio padre non aveva mai finito di intonacare – era il vociare della televisione, il fruscio delle piastrelle di cuoio sul linoleum, il fischio del vento che scendeva impetuoso dalla montagna per incuinarsi tra la parete rocciosa e il muro della mia camera. Tra di noi non parlavamo: ci eravamo già detti tutto.

Mia sorella veniva a trovarci una volta l'anno. Aveva quindici anni piú di me, era sposata e abitava lontano. O almeno a me sembrava un posto lontano quando me lo mostrava sulla cartina. E ogni volta finiva a discutere con mamma e papà. Lei era dell'idea che una stazione di servizio in un posto isolato come quello non andasse bene per me. Sinceramente io facevo fatica a capire le sue ragioni: a parte le pompe sporche, a me piaceva tantissimo la stazione di servizio. Dopo la sua partenza studiavo la cartina e mi domandavo sempre che cosa potesse esserci di tanto piú bello dove viveva lei.

Un giorno gliel'ho chiesto. Lei mi ha accarezzato i capelli e mi ha risposto che nella sua città avrei avuto degli amici della mia età, qualcuno con cui parlare. E prima o poi avrei pur desiderato conoscere una donna, no? Io le donne le conoscevo meglio di quanto lei non sospettasse, ma non ho detto niente. Mia sorella ha continuato: mamma e papà erano anziani, che ne sarebbe stato di me una volta che loro non ci fossero stati piú? Io sapevo che quando si diceva di qualcuno che «non c'era piú» significava che se n'era andato per sempre e non sarebbe piú tornato. Ho risposto che avrei badato alla stazione di servizio: lei ha fatto finta di crederci, ma si vedeva che non era sincera. Comunque non me ne importava un bel niente. Dentro di me gongolavo all'idea che un giorno avrei potuto finalmente lucidare le pompe.